

A ciascuno il suo typo - Marco Belpoliti

Sapete in che carattere è scritto l'articolo che ora state leggendo? Probabilmente no. Forse è solo una curiosità, dal momento che nessuno, salvo gli addetti ai lavori, vedono il carattere usato ne La Stampa (il Benton), nel romanzo che state leggendo, sui cartelli stradali o nella pubblicità che avete appena guardato. Ma se provate a fare come Cyrus Highsmith, vi troverete di sicuro nei guai. Alcuni anni fa questo disegnatore di caratteri newyorkese decise di passare un giorno senza incontrare l'Helvetica, uno dei caratteri più diffusi al mondo. Disegnato nel 1957, è versatile, senza grazie, sobrio e leggibile, buono per tutti gli usi e soprattutto coetaneo di due importanti fenomeni del XX secolo: i viaggi di massa e il consumismo. Appena alzato Cyrus non riesce a vestirsi con i soliti indumenti: le istruzioni di lavaggio sono scritte in Helvetica; trova solo una tuta militare e una vecchia T-shirt; a colazione è costretto a bere tè giapponese e a mangiare frutta fresca; non può leggere il New York Times o salire sulla metropolitana; per fortuna trova un autobus senza. Per mangiare va dritto a Chinatown; sul computer apre la tendina e cerca un altro carattere, ma poi non riuscirà a navigare nel web; così fatica con le banconote e non usa la carta di credito. A sera, al ritorno, rinuncia al televisore, perché i comandi sono in Helvetica, sceglie un volume composto in Electra, e infine si addormenta. L'arrivo di questo carattere nel mondo della comunicazione – i caratteri sono una fondamentale interfaccia con il mondo – ha cambiato la vita di molti. Oggi, a distanza di quasi sessant'anni, sappiamo che ha funzionato perché veicolava un'idea di onestà, fiducia, e soprattutto è privo del dispotismo di molti altri caratteri: Helvetica è l'alfabeto della moderna democrazia di massa. In questo ha avuto un fenomenale concorrente: l'Univers. Nel medesimo anno, Adrian Frutiger, svizzero anche lui, disegnò a ventotto anni l'altro carattere che ha dominato il mondo sin qui, per quanto oggi ci appare un po' rigido e severo. Sto desumendo tutte queste informazioni da un libro brillante e colto, Sei proprio il mio typo (Ponte alle Grazie, 364 pag., 22 euro) di Simon Garfield, pieno d'informazioni e di storie di uomini e di caratteri, ovvero di font, come si dice oggi, anche se in italiano la parola indica solo i caratteri digitali, ma nel resto del mondo ormai si dice solo così. Le font appartengo a quelle cose importanti ma invisibili. Se si tratta di un buon carattere – ben disegnato, adatto, godibile –, mentre si legge non lo si vede. Nel corso dei 560 anni in cui esistono, questa è sempre stata la regola principale. Ma c'è anche un altro aspetto, il gusto, che poi coincide con la popolarità comprovata dal consumo di massa. Zuzana Licko, disegnatrice californiana, creatrice con Rudy VanderLans di Emigre, la rivista di tendenza che ha ispirato le ultime generazioni di graphic design, sostiene che «si legge meglio quello che si legge di più», dando ragione a uno dei padri della moderna tipografia Eric Gill: «La leggibilità, in pratica, è semplicemente ciò cui si è avvezzi». Facciamo l'esempio di EasyJet: sulle fiancate degli aerei della compagnia è scritto usando il Cooper Black, font utilizzato anche dalle scarpe Kickers. Trasmette, ed è la prima volta, l'idea che un aereo può essere divertimento, e non più precisione, esattezza, serietà. È un carattere predigitale, degli Anni Venti del secolo scorso, quel tipo di carattere «che gli oli di una lampada di lava formerebbero se la lampada andasse in frantumi sul pavimento». Naturalmente è solo un brand, e non un giornale o un libro; del resto, ci sono infatti font che sono destinate a essere viste anziché lette. Frutiger ha detto che «il lavoro del disegnatore di caratteri è simile a quello del sarto: vestire l'immutabile forma umana»; e Alan Fletcher, designer di libri, ha aggiunto: «una font è un alfabeto con una camicia di forza». Al termine del libro di Garfield c'è una tavola dei caratteri più diffusi al mondo modellata sulla tavola degli elementi di Mendeleev. In alto, insieme a Helvetica e Univers, c'è Futura, disegnato da Paul Renner nel 1924. Lo usa la Volkswagen per la sua pubblicità e la targhetta lasciata sulla Luna dall'Apollo 11 è composta con la creatura di Renner; anche Ikea lo ha utilizzato a lungo, fino a che non l'ha sostituito con il Verdana, suscitando una grossa controversia tra i suoi clienti. Che i caratteri, o font, siano un elemento non secondario nella nostra cultura contemporanea lo mostra la storia di Steve Jobs, studente fallito, ma frequentatore di un libero corso di calligrafia, dove imparò a utilizzare le font, a distinguerle e a maneggiarle. Il primo computer Macintosh ne metteva per la prima volta un'ampia gamma a disposizione; da quel momento le lettere e i caratteri tipografici sono entrati – o rientrati – nella nostra vita in modo preponderante. Prima di tutto per un fatto estetico, ma anche economico, e persino politico. Chi si ricorda il Chicago dei primi menù Apple, poi finito negli iPod? E come fare a meno del Verdana o del Georgia, disegnati da Matthew Carter, a mio parere, e non solo mio, il migliore e più leggibile font per la videoscrittura? E poi il Gotham, il carattere utilizzato da Barack Obama e da Hollande per le loro vincenti campagne elettorali? L'ultimo personaggio con cui si congeda Garfield è il giovane Luc(as) de Groot, olandese trapiantato a Berlino: ha disegnato il Calibri per la Microsoft, un carattere senza grazie, arrotondato e duttile; lo utilizzano anche Outlook, PowerPoint e Excel, e ha soppiantato il tradizionale Times New Roman e l'Arial. Calibri governa il mondo, almeno per ora. Non credete che sia venuto il momento di saperne di più sulle font?

Pöttsch "Quei boia dei miei avi prima curavano, poi giustiziavano"

Alessandra Iadicicco

MILANO - Visto di persona non ha quel sorriso da lupo che gli brilla tra le labbra in certe fotografie. Ha un'espressione affabile invece, occhi ammiccanti, una faccia simpatica. Cosicché, vincendo timori, soggezioni e proverbiali superstizioni, riesce agevole sedersi di fronte a lui, stringergli la mano, sostenerne lo sguardo e avviare una cordiale chiacchierata con il pronipote del boia. Si chiama Oliver Pöttsch, ha 42 anni, viene dalla Baviera, è nato e vive a Monaco e discende da una secolare dinastia di carnefici che per quasi trecento anni detennero potere di vita e di morte nella bavarese Schongau. A una remota antenata immaginaria, La figlia del boia - alla quale dice però di aver attribuito le fattezze, l'indole e la bellezza di sua moglie - ha dedicato il romanzo gotico (tradotto da Alessandra Petrelli per Neri Pozza, pp. 431, € 16,90) in cui convergono memoria storica, sapienza, credenze e dicerie relative alla sua famiglia. **Tutte storie che avranno turbato i suoi giorni d'infanzia e tormentato i suoi sonni di bambino.** «Da bambino, è vero, ho appreso le storie dei miei antenati. Mia madre ce le raccontava nel corso delle scampagnate domenicali, le lunghe Wanderungen per boschi e prati che le famiglie tedesche amano tanto e che avrebbero un po' annoiato noi

bambini se non ci avessero raccontato gli episodi truculenti delle vite dei nostri avi boia. Non li trovavo spaventosi, mi appassionavano anzi. Crescendo però smisi di pensarci. Solo negli anni dell'università presi a fare ricerche su quel passato». **Quanto è durata e quando è finita questa vicenda?** «I boia di Schongau tramandarono di padre in figlio il loro ingrato compito dal 1600, il secolo in cui ho ambientato il mio romanzo, fino al primo Ottocento. I miei avi giustizieri sono in tutto quattordici. L'ultima esecuzione fu compiuta nel 1804 da un mio trisavolo che morì nel 1807, ed era una decapitazione». **Un lavoretto di alta precisione...** «Già. Anche un atto pietoso, un gesto di grazia. Per decollare perfettamente il condannato in maniera indolore, con un solo fendente sferrato a due mani, il boia doveva mirare con un colpo deciso della sua lunga spada tra due vertebre cervicali. Prima di far calare la lama sul collo di un uomo si era esercitato per mesi su corpi di animali, studiando da apprendista fino all'esame ufficiale in cui, sul patibolo, doveva superare la prova finale che gli sarebbe valsa il titolo di boia conferito in pompa magna dal sindaco. Certo però, nel corso della successiva carriera, un minimo errore poteva costargli la lapidazione». **Il romanzo si apre con una scena di decapitazione, eseguita su una donna. Le femmine meritavano trattamenti speciali?** «Il mezzo prescelto per l'esecuzione non dipendeva dal sesso del condannato, bensì dalla gravità del delitto. Nel caso che racconto si trattava di un'infanticida che, disperata per aver dato alla luce un figlio fuori del matrimonio, aveva ucciso il neonato. Donne come lei, numerose nel XVII secolo, venivano decapitate per pietà, per rispetto della loro situazione disperata. Le adultere invece venivano annegate, le streghe bruciate. Mentre chi rompeva il matrimonio veniva sepolto vivo». **Accadeva che venissero graziati?** «In un solo modo le condannate potevano salvarsi: sposando il boia». **Quando non metteva in atto il provvedimento estremo, la condanna a morte, il boia praticava la tortura. E forse era peggio.** «Dirlo così suona cinico e sadico, ma la tortura fu un sintomo di progresso nella legislazione tedesca dell'età moderna. Il fatto è che nel Seicento in Germania non c'era una legge uguale per tutti. Così, per evitare giudizi arbitrari, l'unico modo di condannare un sospettato era di strappare da lui una confessione. Se non confessava non lo si poteva condannare. Certo, lo si faceva parlare ricorrendo a ruote, funi, tenaglie e schiacciapollici...». **Il boia eroe del suo romanzo deteneva anche i segreti della vita: operava da guaritore.** «Interessante, no? Poteva uccidere e salvare la vita, torturare e sanare. Va detto che il boia era un personaggio piuttosto colto: sapeva leggere, conosceva il latino, possedeva una discreta biblioteca scientifica e alchemica. E aveva numerose occasioni di saziare la sua curiosità, praticando di fatto autopsie, quando non vivisezioni, su corpi umani e animali. Inoltre, per legge, prima di giustiziare la sua vittima, il carnefice doveva sanarla delle ferite che egli stesso le aveva causato: riposizionare spalle slogate, cicatrizzare tagli, aggiustare ossa...». **Accidenti. Un carnefice premuroso e umano...** «Era un uomo maledetto, reietto dalla comunità. Viveva discosto dal centro del paese. Salutarlo per strada o incrociare il suo sguardo portava sfortuna. Ma non era una bestia. Viveva ogni esecuzione con paura, non solo d'esser lapidato. Potrei aggiungere che spesso era un tipo malinconico, musico, portato per le arti. Perfino un sentimentale».

Sorrentino, musical canino per il ritorno di Tony Pagoda - Mirella Serri

Proprio non piace a Ughetto De Nardis il nuovo libro del suo ex cognato, Tony Pagoda. In un napoletano zoppicante scrive l'introduzione a Tony Pagoda e i suoi amici (Feltrinelli) per spiegare quanto poco apprezzi le recenti peripezie dell'eroe di Paolo Sorrentino. E così Pagoda è tornato. Cantante melodico che vive di truffe e si fa di coca, è stato il protagonista del primo romanzo, Hanno tutti ragione, del regista partenopeo. Ora in questa carrellata di racconti il picaro un po' sbruffone di Sorrentino è inviato speciale nel mondo dello spettacolo. Nelle brillanti e esilaranti pagine, in un mix di finzione e realtà, Tony tratteggia i ritratti degli inquilini dei reality, come la maggiorata Carmen Russo e il suo compagno, Enzo Paolo Turchi, di Donatella Rettore, di Maurizio Costanzo, di Ruby rubacuori in bella vista in un palco all'Opera di Vienna, di un ex presidente del Consiglio che ama dire battute e che, pure in trasferta, si fa accompagnare dal suo stornellatore preferito. Tra le righe si percepiscono gli amori e gli umori, le predilezioni letterarie dell'autore di This Must Be the Place: aleggia il fantasma del linguaggio surreale di Landolfi, la presenza di Arbasino, l'ironia alla maniera di Eduardo (Sorrentino ha girato per la tivù «Sabato, domenica e lunedì» di De Filippo) e la riflessione di Nietzsche, filosofo molto amato dal maestro della cinepresa. Ecco dunque Tony, l'antieroe, a tavola con l'abbondante Carmen e il suo partner ballerino che cercano di convincerlo a mettere in scena un musical canino. La visita agli animatori dell'«Isola dei famosi» è un'occasione per ricordar loro che i privilegi dell'«essere e dell'apparire» in tivù hanno alcuni limiti: «Quando sei sempre in vetrina finisci a gennaio col cartello dei saldi bene in vista»: così Pagoda filosofeggia e spiega le sue convinzioni sulle brutte sorprese che a volte riserva la notorietà ottenuta grazie al tubo catodico. Ben diverso è il caso di Maurizio Costanzo che, invece, si pone agli antipodi della strana coppia: nel solo «Maurizio Costanzo Show» ha intervistato 32.300 persone senza prendersi mai sul serio. Ecco poi il noto politico di centro-destra, Fabietto, atteso nella comunista Corea del Nord da una delegazione di militari. Scodella sorrisi, corteggia la bella interprete, stringe la mano a generali che si chiamano tutti Kim e non si trattiene dal dire al Capo delle forze navali: «Lei assomiglia a Gattuso». Il regista-scrittore è grottesco e magico, capace di mescolare attualità e passato remoto, di trasferirsi dalle stelle alle stalle, dai monumenti della narrativa alla trash tivù. Alla fine lo riconosce anche l'ex cognato: «Ci ha la sensibilità del farabutto. È psicologico. Capisce i dolori altrui meglio dei medici del Cardarelli. E pure le donne le capisce». In quanto mascalzone patentato, Pagoda-Sorrentino non ha il tono risentito del fustigatore di costumi ma l'ironia di chi partecipa a gioie e dolori dei suoi protagonisti eccellenti, raccontati dall'intrigante e sarcastico affabulatore Tony, moderno eroe felliniano con la penna in mano.

Oren: "La lirica all'Arena un'esperienza magica" - Michela Tamburrino

Un profluvio di ricorrenze e due eccezionali novità. L'Arena di Verona che già guarda al suo centenario, venerdì inaugura la stagione con Don Giovanni di Mozart, mai rappresentato prima su quegli spalti. E poi Aida che tenne a battesimo l'Arena, nella rievocazione storica del 1913, ripresa messa in scena per 18 stagioni dal 1982. Beato trentennale che sabato sera sarà trasmesso in diretta su Sky 3D, (canale 150) e in contemporanea in 2D su Classica (canale 728). Sul podio, per Mozart e per questo Verdi monumentale, Daniel Oren, il maestro che da trent'anni è di

casa a Verona tanto che neppure lui conta più quante Aida ha diretto: «Questa è una piazza magica, con tutte le difficoltà del caso, qui si crea un'alchimia unica». **Maestro, i puristi direbbero che Don Giovanni all'aperto è scelta assai bizzarra.** «Coraggiosa semmai. E coraggioso il sovrintendente Girondini che è andato oltre il preconconcetto che un Mozart intimista debba essere accolto solo in un teatro chiuso. Qualcosa si perde all'aperto ma tanto si guadagna». **Regia e scene di Zeffirelli, costumi di Millenotti, perciò un Mozart ortodosso?** «Mozart non si tocca, è sacro. Oltretutto io sono contrario a queste operazioni dettate solo dalla moda. Produzioni azzardate e compiute senza un minimo di cultura. Occhio e orecchio devono andare di pari passo e su tutto va il rispetto per l'indirizzo dato dal compositore. Vedo più frigoriferi e lavanderie in palcoscenico che cantanti valorizzati. Per il gusto dell'orrore. In questo Zeffirelli è fantastico, pur non essendo un musicista conosce perfettamente le partiture, risolve problemi e non li crea, è coerente e moderno. Lui dice sempre: "Se non funziona la musica, i cantanti e tu, non funziono neanche io"». **Come ha risolto i problemi di sonorità?** «Curando le proporzioni tra suono e spazio, con un Mozart tanto delicato. Abbiamo provato e riprovato i gesti che saranno più ampi e perciò più visibili ho incastrato polifonicamente le tre orchestre ognuna con un ritmo diverso. Ho cambiato le orchestrazioni per far arrivare la musica fino all'ultima gradinata così come ho giocato di microfoni e di amplificazioni per far arrivare pure i recitativi senza che il risultato fosse metallico: perché se non si capiscono quelli, cade lo spettacolo. Operazione complessa ma io avevo bisogno di depurarmi e Mozart è la medicina migliore. Ricordiamoci quanta purezza e chiarezza, quanta forza espressiva sta nella sua apparente semplicità. Questo dramma giocoso è molto conosciuto nel panorama europeo, a filo doppio con l'opera buffa napoletana, i Paisiello, i Cimarosa. Mozart più di Molière ne ha decretato la consacrazione». **Aida invece è un classico areniano.** «Certo, ma non si pensi che sia tutta Trionfo. Ci sono anche delle parti più intime, delle atmosfere liriche. Nell'ouverture Verdi ci avverte, ci indica la strada, cominciando con un pianissimo ci dice che la cosa importante sono le relazioni umane tra i caratteri, mai seconde alle tombe e ai colori del finale. Al pubblico devono arrivare le varie situazioni». **Buona secondo lei l'idea di trasmetterla in 3D?** «Ottima perché nelle case arriverà un'Aida bellissima che potrebbe avvicinare la gente distratta da altre cose ad un mondo affascinante, ad un sogno e magari scegliere di andare a teatro per nutrire anche l'anima. Oggi purtroppo in famiglia e a scuola non si ascolta questa musica. Se arriva attraverso i canali giusti può fare solo del bene».

"La Scienza è roba da ragazze"

BRUXELLES - Combattere gli stereotipi e dimostrare che la scienza rappresenta un futuro possibile per le ragazze è il messaggio della campagna intitolata «La Scienza è roba da ragazze» (Science: it's a girl thing!), che la Commissione Europea si prepara a lanciare domani, 21 giugno, da Bruxelles. L'iniziativa si rivolge direttamente alle giovanissime per incoraggiarle a intraprendere studi scientifici e a lavorare nel campo della ricerca. Si intende invertire in questo modo la tendenza attuale che vede le donne ancora molto poco numerose nella scienza e nella tecnologia in tutta Europa e dimostrare l'importanza della ricerca scientifica per il contributo concreto che può fornire nel risolvere problemi come quelli legati alla sicurezza del cibo e dell'energia o alla possibilità di invecchiare in buona salute. La campagna propone alle ragazze europee fra i 13 e i 18 anni numerose attività capaci di far toccare con mano quanto la scienza possa essere divertente e affascinante. Un esempio è il flashmob intitolato «Reazione a catena», che metterà insieme scienza, musica e danza.

Manifesto – 20.6.12

Scrittori a Palermo, una nuova stagione - Matteo Di Gesù

Nel primo fine settimana di giugno, quando una primavera fino a quel momento insolitamente riluttante rompeva gli indugi e la luce gialla di tufo di quei suoi lunghissimi, impareggiabili tramonti la inondava, Palermo poteva perfino atteggiarsi a piccola e intrepida capitale europea e mediterranea della cultura. La lunga, estenuante campagna elettorale si era da poco conclusa, la destra che per dieci anni l'aveva malgovernata aveva appena lasciato il campo, ritirandosi piuttosto malconca, e centinaia, anzi migliaia di cittadini si disperdevano tra le mura quattrocentesche del complesso dello Steri, dove si svolgeva il festival dell'editoria indipendente «Una Marina di Libri», il cinema Rouge et Noir, dove si inaugurava la settimana di proiezioni del «Sicilia Queer Filmfest», e i vari luoghi che ospitavano seminari e presentazioni del ciclo «Letterature Queer» curato da Silvia Antosa (di Fetici di Massimo Fusillo e del Porno espanso di Biasin, Zecca e Manina, giusto per citarne un paio). Due importanti manifestazioni, entrambe alla seconda edizione (se non si tiene conto dell'esordio sperimentale e circoscritto della Marina di Libri di tre anni or sono) che è opportuno nominare e celebrare, dovendo dar conto della letteratura che si fa e si pratica, oggi, a Palermo: sia per la qualità dell'offerta culturale che hanno saputo proporre, avviando quest'anno allo spiacevole inconveniente della parziale concomitanza consolidando la collaborazione e incrociando alcuni appuntamenti, sia per il fatto di essere nate e cresciute nella più totale autonomia finanziaria e organizzativa, avendo potuto contare solamente sull'apporto di decine di volontari che hanno lavorato a titolo gratuito (un novero che comprendeva studenti universitari appassionati, librai indipendenti, associazioni di artisti e operatori, cineasti, lavoratori della conoscenza e intellettuali altrettanto entusiasti) e sull'appoggio di istituzioni e associazioni culturali autonome (tra gli altri gli istituti culturali francese, tedesco e spagnolo per il Queer, l'Università di Palermo, il consorzio «Piazza Marina e» e due associazioni studentesche per la Marina di Libri). «Sei proprio sicuro che non ci sia nessun simbolo istituzionale da inserire tra i partner sul risvolto del programma del festival?», chiedeva stupito il grafico veneziano ad Alessandro Rais, raffinato e infaticabile direttore artistico del Sicilia Queer. Non sono solo ragioni attinenti alla cronaca culturale, quelle per le quali vale la pena dare conto dei due festival, dovendo parlare di scrittori e scrittrici palermitane (alcuni dei quali, oltretutto, hanno animato le giornate delle due kermesse, oppure sono stati coinvolti in alcuni degli appuntamenti «preparatori»): c'è una sorta di consonanza misteriosa tra l'azzardo felice, prossimo all'incoscienza, con il quale manifestazioni come queste vengono realizzate, a dispetto di un degrado culturale che fino a pochi anni fa sembrava inesorabile, e

l'ostinazione con la quale la ricerca letteraria di qualità, anche a Palermo, riemerge dalla clandestinità nella quale l'avevano relegata le tirature micidiali dell'ormai indigeribile giallo siciliano, di certa mafiologia d'accatto e dell'intramontabile esotismo rassicurante della sicilitudine da bestseller (fatto salvo il caso, davvero unico, di Camilleri). Per certi versi è quasi una vicenda ciclica, se si pensa che quasi cinquant'anni or sono giovani neoavanguardisti palermitani come Gaetano Testa e Michele Perriera sfornavano antiromanzi spericolatamente sperimentali a margine di quelle riunioni palermitane del Gruppo 63 che si tenevano in concomitanza delle altrettanto straordinarie Settimane internazionali di Nuova Musica. O che proprio all'indomani delle stragi del '92, dunque al culmine di una stagione mafiosa terrificante, fiorisse una generazione di autori di indubbio talento (quella dei Piazzese e dei Calaciura, degli Alajmo e degli Abbate, dei Conoscenti e delle Monroy) fiancheggiata da riviste indipendenti come «Casba» o come la femminista «Mezzocielo», nonché da piccole esperienze editoriali militanti come quella delle donne della casa editrice La luna. Oggi, certo, sarebbe quantomeno improvvisto lasciare che l'entusiasmo per alcuni importantissimi segnali di rigenerazione culturale e politica, a Palermo, occulti le lacerazioni prodotte su un tessuto culturale eroso da anni di degrado e approssimazione, di «grandi eventi» cialtroneschi e abbandono civile, sfiato dal consumo letterario di quart'ordine e dalla negligenza di un ceto intellettuale autocentrato e neghittoso che ha creduto di poter attingere a un capitale culturale che credeva inesauribile. Nondimeno, è il caso di registrare, senza il timore di incorrere nelle propopoe delle rinascite e dei rinascimenti, molti segnali interessanti. Probabilmente, proprio per le ragioni che inducono a sperare in una nuova stagione propizia per la letteratura che si scrive, si stampa e si pensa a Palermo, piuttosto che procedere in un elenco di nomi che abbia la pretesa di essere esauriente, ha più senso spendere qualche parola per alcuni di quei soggetti che quel tessuto sgranato stanno contribuendo a rigenerare - per editori come :duepunti, per i quali non è un caso che sia appena uscita la più incisiva riflessione corrente sullo stato degli studi umanistici (Future umanità di Yves Citton); come Mesogea, sorretta a Palermo da due intellettuali davvero militanti come Beatrice Agnello e Mario Valentini (della quale va segnalato un romanzo d'esordio che merita attenzione per impegno civile e sperimentazione linguistica: L'estate che sparavano di Giorgio D'Amato); come la stessa Navarra, il cui fondatore Ottavio è il principale ispiratore e organizzatore della summenzionata Marina di Libri; ma anche per librerie indipendenti come Modusvivendi e Garibaldi, che, insieme a poche altre agenzie - la Biblioteca delle Balate, animata da Donatella Natoli e il Circolo dei Lettori Sabir di Giorgio Filippone, giusto per fare altri due esempi - hanno supplito in questi anni alla carenza di biblioteche diffuse e di politiche pubbliche di promozione della lettura e hanno condotto, spesso sobbarcandosi oneri cospicui, una fondamentale campagna a sostegno della piccola e media editoria italiana di qualità. Se poi fosse proprio necessario farli, alcuni nomi, oltre a quelli ormai affermati di Giorgio Vasta o di Evelina Santangelo, giusto per rimanere tra i quarantenni, valga allora quello di Nino Vetri, le cui peripezie narrative meritano sicuramente attenzione; o quelli di Antonio Pagliaro, romanziere in lusinghiera evoluzione, e di Marco Pomar, umorista malinconico tra Allen e Campanile. Quanto ai poeti, è il caso di tenere d'occhio Luciano Mazziotta, già esordiente per i tipi di Zona: non ha nemmeno trent'anni, ma lascia presagire di avere ancora qualcosa di molto interessante da scrivere, magari per i prossimi decenni. Proprio come - sembra di poter dire - la sua città.

Avventure picaresche di ragazzi e di cani randagi - Matteo Di Gesù

Ai cani di Palermo, domestici ma più spesso senza padrone, si potrebbe intestare una minima storia letteraria locale: la bibliografia comprenderebbe quantomeno Il Gattopardo, (come dimenticarsi di Bendicò?), La famosa rivolta dei cani in Sicilia di Roberto Alajmo, Cinopolis di Marcello Benfante; I cani di via Lincoln di Antonio Pagliaro, Mio padre non ha mai avuto un cane di Davide Enia, Visione delle ossa aride di Giorgio Vasta (ma qui già si tratta di scheletri); e ancora, volendo, Cani di Bancata di Emma Dante (ma siamo già in teatro), e perfino un brutto racconto autobiografico sulle malversazioni universitarie come Baroni di Nicola Gardini, nel quale ai randagi palermitani toccava in sorte allegorizzare il degrado morale di un'intera classe intellettuale dominante. L'ultimo omaggio ai quadrupedi palermitani lo ha reso Evelina Santangelo, nel suo Cose da pazzi (Einaudi, pp. 328, euro 21), ed è uno di più belli di sempre. Ci ha messo un bel po' di tempo, Santangelo, prima di decidersi ad ambientare un romanzo nella sua città; anzi, più precisamente, prima di tentare l'azzardo di raccontarla, di intuirne l'arcano e di provare a restituirlo nelle pagine di una narrazione contemporanea. E non si tratta solamente di un dato oggettivo con cui corredare una sinossi del nuovo romanzo della scrittrice: vale piuttosto come chiave di lettura indispensabile per cogliere e apprezzare il senso di un romanzo solido quanto appassionato. A ben guardare, per l'autrice palermitana, si è trattato di un graduale processo di avvicinamento, dagli esordi dell'Occhio cieco del mondo (datato 2000) fino a questo libro letteralmente incistato nel corpo tumefatto e traboccante della metropoli siciliana; e che la biografia autoriale di Santangelo andasse letta anche come un sofferto quanto consapevole percorso verso questo luogo originario, irresistibilmente attrattivo quanto insopportabilmente respingente, del resto, lo attestavano due significative tappe di approssimazione: il bellissimo racconto lungo Il giorno degli orsi volanti del 2005 e soprattutto lo straordinario lavoro compiuto sui dattiloscritti di Vincenzo Rabito, per l'edizione del suo Terramatta. Per allestire il proprio homecoming letterario, Santangelo ha optato per un impianto romanzesco tradizionale, devolvendo a una terza persona il compito di strutturare la narrazione, senza rinunciare ad affidargli una prossimità di sguardo, rispetto ai personaggi e all'ambientazione, che sembrerebbe conferirgli una precisa funzione testimoniale, quasi omodiegetica. A ratificare questa focalizzazione interna è la scelta prospettica compiuta: i protagonisti di Cose da pazzi sono due ragazzini, Rafael e Richi: il loro universo è il rione popolare (fantasioso e realistico insieme) Spina, incastrato tra i mandamenti della Palermo vecchia e i viali della città borghese; la loro breve epopea coinvolge i randagi di cui sopra, Bumma, Ciccio e Fifa, adottati dalla comunità dei vicoli e dei bassi, nonché la comunità stessa, fatta di palermitani che sembrerebbero stare lì da sempre e da immigrati rapidamente integratisi nel corpo macilento della città vecchia. La loro bildung si compie tra l'etica civile incarnata dalla loro professoressa di scuola, la precaria Rita «che ha sempre i no pronti», e la prassi violenta del sottobosco mafioso che condiziona la vita del quartiere; tra una cocciuta educazione alla cittadinanza che sa di utopie concrete e una deformazione che può solo tradursi in resa alla sopraffazione ovvero in rabbia inconsulta, in rivolta insofferente. Questi

picari di quartiere hanno solo il tempo di accennare i loro sogni, di crogiolarsi appena nei loro incanti adolescenziali, giusto quello di tracciare, o solo di tentarlo appena, un itinerario soggettivo che trovi spazio tra i poster di Fabrizio Miccoli e i miti televisivi, che conquisti un metro di terreno allo «Scimunito col bollo» o ai bulli di quartiere, che incombono come un destino senza redenzione: «Così, adesso, Rafael sente il buco della gengiva rimasta vuota sotto la lingua. La cosa più brutta di questa storia che uno deve crescere... riempiendosi per forza di buchi». Eppure, questo sogno di redenzione negato sembra essere stato occultato tra le righe, sotto le parole del romanzo, fin quasi a contraddirlo mentre si va dipanando. O forse era già annunciato, come un presagio, quasi come una promessa, nella capriola dei due ragazzini della foto, della palermitana Shobha, in copertina.

La maldestra invenzione di una tradizione ribelle - Saverio Ferrari

Ai più l'autobiografia di Stefano Delle Chiaie L'aquila e il condor. Memorie di un militante politico, Sperling&Kupfer, pp. 341, euro 18,50), ex capo di Avanguardia nazionale, potrebbe interessare davvero poco. Ma la sua uscita è stata accompagnata da un piccolo giallo. Nella recensione pubblicata da «La Repubblica», a cura di Silvana Mazzocchi, si riportava che nella postfazione Delle Chiaie avesse confidato a Luca Telese «che i tempi gli sembravano maturi per ammettere che nella strage del '69 aveva visto la mano degli ordinovisti veneti». La smentita dello stesso Delle Chiaie è giunta immediata. In effetti, la frase riportata non risultava nel testo. Alla fine, è stato reso pubblico un comunicato dove è sostenuto che si era solo trattato di «un disguido della casa editrice». Difficile non credere che quell'affermazione, per altro virgolettata, fosse, invece, stata registrata in uno dei colloqui preparatori del libro. **Tra massoni e servizi segreti.** Nell'autobiografia in questione, comunque, delle Chiaie non esita a puntare il dito contro «Ordine nuovo», per i rapporti con i servizi segreti, e apertamente contro Guido Giannettini (l'agente Zeta del Sid) per aver partecipato il 18 aprile 1969 alla famosa riunione di Padova promossa da Franco Freda e Giovanni Ventura, in preparazione della successiva escalation di attentati (certamente quelli sui treni di agosto, come confessato da alcuni degli stessi autori). Giannettini, sostiene Delle Chiaie, fu per questa stessa ragione successivamente protetto dai vertici del Sid. In realtà l'ex capo di Avanguardia nazionale, già in una precedente intervista rilasciata (e mai smentita) all'ex missino e giornalista parlamentare Nicola Rao, comparsa nel 2008 tra le pagine de Il sangue e la celtica, aveva dichiarato che fu un errore «non essere intervenuti fisicamente su certe persone coinvolte in quei fatti». Persone che evidentemente conosceva. Colse anche l'occasione di precisare che disistimava «il Signor Facchini», uno dei massimi dirigenti di «Ordine nuovo». Guarda caso. Per il resto l'autobiografia è una sequela di omissioni e fatti ricostruiti al limite della pura invenzione, per accreditare l'insostenibile, cioè la coerenza «rivoluzionaria» di Stefano Delle Chiaie. Impossibile, infatti, non vedere come la sua storia e quella di Avanguardia nazionale si siano intrecciate con tutte le possibili strutture di potere, in particolare quelle militari, non solo in questo Paese. Dai suoi stessi racconti emergono i tratti di una ben strana organizzazione, in cui il primo presidente, Sergio Pace, se la faceva con una loggia massonica, mentre un altro dirigente, Peppe Coltellacci, legatosi ai servizi segreti, pensava di proporre nell'estate del 1964, all'ombra del golpe del generale De Lorenzo, il sequestro di Aldo Moro. Il tutto consolidando rapporti strettissimi all'interno delle forze armate e con il principe golpista Junio Valerio Borghese, uomo di fiducia degli Stati Uniti (come ampiamente comprovato dalle carte del Dipartimento di stato americano), qui presentato alla stregua di un «rivoluzionario» teso nientemeno che al «ribaltamento dello Stato borghese» (con il contributo della P2). Decisamente surreale. Senza parlare dell'amicizia con Guérin Sérac, capo dell'Aginter Presse, una sorta di agenzia per i «lavori sporchi» collegata alla Cia, che peraltro finanziò lo stesso Delle Chiaie con un assegno di mille dollari, come accertato dalla magistratura. Anche la provocazione, compiuta nel 1965, con l'affissione da parte di Avanguardia nazionale di manifesti filocinesi inneggianti a Stalin, stampati a cura dell'Ufficio affari riservati (un episodio poco conosciuto preparatorio della strategia della tensione), nelle pagine del libro viene ridotta a una mossa per «ampliare le fasce extraparlamentari contro la partitocrazia». Così dicasi delle operazioni di infiltrazione a sinistra, come quelle di Piero Loredan in Veneto o Mario Merlino a Roma, assunte alla stregua di genuine conversioni (strano che Merlino militi ancora nell'area neofascista). Idem per i diversi incontri, a fini sempre «rivoluzionari», con agenti dei servizi segreti italiani. Alla faccia di Ordine nuovo. **Con i gorilla sudamericani.** Stefano Delle Chiaie e i suoi uomini operarono anche all'estero, prima in Spagna protetti dal regime franchista, poi in Sudamerica, al servizio di Pinochet, la cui sollevazione militare nel 1973 secondo il capo di Avanguardia nazionale fu addirittura «osteggiata dagli Stati Uniti» (povero Kissinger), poi in Costa Rica, in Argentina e in Bolivia. In Cile, quelli di Avanguardia nazionale furono reclutati dalla Dina, il servizio segreto, nella sezione incaricata di eliminare gli oppositori rifugiatisi all'estero, come Bernardo Leighton (l'ex-vice presidente del Cile) e sua moglie, a Roma il 6 ottobre 1975 (rimasero entrambi gravemente feriti) di cui delle Chiaie non dice nulla, dimenticando quanto confessato da Michael Townley, un cileno-americano agente della Dina, che ammise il suo ruolo di intermediario proprio con i neofascisti di Avanguardia nazionale, spostandosi a Roma nel luglio del 1975 per preparare l'attentato a Bernardo Leighton. Dichiarazioni giunte anni dopo, purtroppo, il processo, tenutosi a Roma nel 1987, in cui Delle Chiaie e Pierluigi Concutelli furono assolti per insufficienza di prove. In Bolivia delle Chiaie partecipò, invece, nel luglio 1980 al cosiddetto «golpe della cocaina», portando al potere Luis Garcia Meza Tejada, con l'aiuto di neonazisti di vari paesi (tra loro anche il criminale di guerra Klaus Barbie) e dei gruppi paramilitari conosciuti come Los novios de la muerte (I fidanzati della morte), che si occuparono di eliminare i piccoli narcotrafficanti per poter giungere al controllo totale del mercato. Curiosa anche qui la lettura che ne viene data: «una rivoluzione contro la finanza internazionale». Innumerevoli, infine, in tutto il libro le manipolazioni della verità. Solo per citarne alcune: lo studente socialista Paolo Rossi non morì affatto all'Università di Roma nel 1966, come scritto, «spintonato dalla calca di studenti, tutti di sinistra» ma perché aggredito da numerosi fascisti che lo fecero precipitare giù da un muretto, come immortalato da diverse fotografie; il viaggio in Grecia di una cinquantina di dirigenti delle principali organizzazioni neofasciste italiane, nell'aprile del 1968, nel primo anniversario del golpe, non fu «una scampagnata», dato che alloggiarono per una settimana in una caserma dal colonnello Stylianos Pattakos; Claudia Ajello non era iscritta al Pci, ma infiltrata dal Sid (fatto emerso nel 1985 nell'istruttoria bis riguardo la strage

dell'Italicus), non per carpire nei circoli greci «notizie sui latitanti neri», ma per l'esatto contrario, dato che al potere c'erano ancora i colonnelli e che la colonia degli studenti greci era composta di dissidenti del regime; in Spagna a Montejurra, il 9 maggio 1976, non «esplose» all'improvviso «uno scontro fisico e militare» con i carlisti di Carlos Hugo, ma si trattò di un agguato premeditato a colpi di pistola nei loro confronti. Anche qui numerose fotografie a ritrarre la scena, con in primo piano proprio Stefano Delle Chiaie insieme ad Augusto Cauchi, Piero Carmassi, Mario Ricci, Giuseppe Calzona e Carlo Ciccittini. **Un piccolo gruppo di squadristi.** Delle Chiaie, con i suoi 76 anni, insieme a Pino Rauti, ormai uno dei grandi «vecchi» del neofascismo italiano, cerca, infine, di farci credere che in Italia, nel contesto del «regime consociativo Dc-Pci», che secondo lui controllava tutti gli apparati statali e di polizia, la strategia della tensione non sia stata altro che una perfida macchinazione dei comunisti e che l'unica alternativa al sistema fosse stata in quegli anni rappresentata solo da Avanguardia nazionale. Una contro-storia, forse da tramandare alle nuove leve. Ma i fatti hanno solo detto di un piccolissimo gruppo di squadristi fascisti, buoni per tutte le stagioni, con la fissa del colpo di Stato, al servizio, nel nostro Paese e all'estero, di tutti i peggiori progetti reazionari.

Una narrazione dopo la grande trasformazione - Benedetto Vecchi

Il noir come genere letterario non ha bisogno di grandi presentazioni. Sono anni che «romanzi neri» conoscono un successo di pubblico che gli autori di «romanzi bianchi» non riescono neppure ad immaginare. Hanno scalato le classifiche autori e autori scandinavi, francesi, spagnoli, greci, mentre cominciano ad essere tradotti scrittori di altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Eppure, è arrivato il momento di voltare pagine. Ad affermarlo è Massimo Carlotto nel libro-intervista *The Black Album* (Carocci editore, pp. 138, euro 13) sapientemente costruito da un giovane ricercatore e appassionato del genere, Marco Amici. Un testo utile per far conoscere il backstage di Massimo Carlotto, svelando come lavora, si documenta, costruisce le storie che poi prendono forma in romanzi che hanno scandito venti anni di storia italiana. Già perché Carlotto ha usato il noir per radiografare criticamente le tensioni, i mutamenti, insomma la controrivoluzione made in Italy. Dalla serie dell'Alligatore a quelle sul nord-est, fino ai romanzi inchiesta sulla Sardegna, lo scrittore padovano ha pazientemente composto una mappa di una grande trasformazione che ormai è alle nostre spalle. Da qui la necessità di una svolta. La bussola che orienta il suo lavoro è, appunto, la convinzione che il noir abbia una «vocazione» critica, politica. Interessante è, da questo punto di vista, la distinzione tra giallo, hard-boiled e noir, assegnando a quest'ultimo una costruzione del romanzo che li differenzia dai suoi «antenati». In primo luogo, l'assenza di un finale consolatorio, dove tutto torna al suo posto, ripristinando l'ordine sociale che il «crimine» aveva fatto deflagrare. Già questo era presente nell'hard-boiled, ma con il noir viene meno la differenza tra bene e male, visto che mette in evidenza come il crimine, meglio la criminalità organizzata abbia stabilito un patto di ferro con l'attività economica legale e il sistema politico. Carlotto fa bene ad evidenziare come il noir possa essere considerato la mutazione letteraria del giornalismo investigativo, sottolineando così il venir meno del ruolo critico svolto dai media nei confronti del potere. È però questa vocazione politica del noir che sembra far scandalo, come testimonia un intervento pubblicato su «Lettura», l'inserto culturale del Corriere della Sera, firmato da Guido Vitiello (<http://lettura.corriere.it>). In quell'articolo viene stigmatizzata la tensione, la dimensione, appunto politica, del noir, sostenendo che il suo obiettivo di «narrare il reale» sia solo un vezzo ideologico. L'invito a spogliare il noir della sua politicità è in nome della solita e questa sì ideologica retorica sulla fine delle grandi narrazioni, evocando George Simenon e Agatha Christie quali esempi di gialli senza grandi pretese. Quasi, appunto, che il crimine si limiti al maggiordomo che uccide per chissà quali futili motivi. Il vero nodo del problema che il noir mette in evidenza è di come il crimine, organizzato, va da sé, sia divenuto parte integrante dell'economia nazionale e globale; che questa fusione tra legale e illecito ha un grande sponsor nel sistema politico. L'Italia non è d'altronde un'anomalia, basti pensare a vicende e scandali che hanno coinvolto paesi come la Francia, gli Stati Uniti, la compassata Inghilterra, dove inchieste della magistratura locale ha messo in evidenza la collusione tra criminalità organizzata e attività economica. E l'ordine del discorso diventerebbe più interessante se si citasse come la finanza sia diventata il cuore di questa pervasività della criminalità organizzata. In *Black album* c'è anche la constatazione di come il crimine organizzato si sia globalizzato e di come il noir debba registrare e immaginare di forzare il genere letterario per meglio «narrare» questo reale. La grande trasformazione è dunque alle nostre spalle e come afferma Carlotto, occorre immaginare il noir non solo come rappresentazione della realtà, ma di porsi come una narrazione del conflitto, cioè dei conflitti che accompagnano la globalizzazione reale e di quelli espresse dalle forme di resistenza a questo nuovo ordine costituito.

Reportage da una Sardegna amata e selvaggiamente defraudata di sé

Manuela De Leonardis

Mani che catturano l'attimo, un cane tra il gregge di pecore, tre cavalli al trotto, il mare increspato: la natura, la fatica, l'orgoglio, la sfida. Momenti che diventano preziosi per Dario Coletti (Roma 1959), che torna ad osservarli appropriandosene con rispetto e un pizzico di complicità. Il senso del tempo - l'immediatezza che si prolunga nella sospensione del bianco e nero - è sottolineato, in particolare, dall'uso di una tecnica antica di stampa come quella del platino e palladio. Così ogni foto di Ichnusa (alla Galleria Doozo di Roma, fino al 31 luglio) diventa un pezzo unico, irripetibile. «È un lavoro artigianale che non permette la ripetitività precisa dello scatto. La lastra viene impressionata sulla carta preparata chimicamente esponendola al sole. Un secondo di più o uno di meno, una nuvola che passa, fa la differenza rispetto al risultato finale. La stesura stessa del platino e palladio, poi, avrà sempre un punto in cui non sarà uniforme, questo significa evidenziare o soffocare un piccolo particolare», spiega il fotoreporter. Questi suoi diciotto scatti sono un viaggio nel viaggio, alla scoperta di una Sardegna mitologica e reale. La mostra, concepita appositamente per lo spazio espositivo, nasce da una rigorosa selezione - «è come se fosse una nuova visione, o revisione» - di due reportage sull'isola pubblicati nei libri *Ispantos a journey in Sardinia* (Soter 2006) e *Okeanos & Hades* (Postcart 2011, vincitore del Premio Marco Bastianelli 2012). Un racconto costruito sulle immagini, ma anche

sui brevissimi scritti, appunti che restituiscono sensazioni ed emozioni vissute da Coletti. Narrativo, del resto, è la parola chiave del lavoro di un autore che - come lui - fotografa con la costante consapevolezza di costruire una storia. Nel 1993 Coletti si reca per la prima volta nel Sulcis Iglesiente. Guarda, ascolta, instaura un più ampio rapporto sensoriale con il luogo e la gente, in un momento di drastici cambiamenti. «Ho realizzato una serie di reportage su una fase sindacale, politica e culturale che l'isola aveva attraversato. Erano i primi segni della crisi che, piano piano, è arrivata in modo sempre più pesante e che si manifestava attraverso una deindustrializzazione del territorio. Quel territorio era stata industrializzato a forza, ma ad un certo punto - non essendoci le condizioni per lo sviluppo verticale - aveva cominciato a deindustrializzarsi. Tutto ciò aveva portato grandi problematiche all'interno della società sarda, soprattutto quella del Sulcis Iglesiente, che è una delle zone più raccontate in queste immagini. Un territorio minerario, di industria, che è stato distrutto da questo cambiamento della visione economica. Lo snaturamento è anche dal punto di vista culturale, perché se lì si estrae minerale da duemila anni, c'è anche un orgoglio delle persone legato a questa attività. Con la chiusura delle miniere non è stata data alcuna alternativa possibile. Si sarebbe dovuto spostare l'attività in ambito turistico-culturale e anche esperienziale, ma ancora non è stato fatto pienamente. Così i giovani hanno ricominciato a prendersi la valigetta e ad andarsene in continente per sopravvivere». Con l'idea di sviluppare una grande documentazione sull'isola, il fotografo ha realizzato vari lavori, tra cui Terr'e miniera (1994), Ammentos - feste popolari in Sardegna (1997), Gente di miniera (1999). «Mi chiedono se, a questo punto, il lavoro sulla Sardegna sia concluso. No, non lo è. Penso, infatti, che il compito del documentarista non sia quello di chiudere un tema, ma di aprirlo. Questo tema non si chiuderà neanche con la mia scomparsa» - afferma Coletti - L'essenziale è non violentare il soggetto, la situazione, ma comprenderla e riportarla partendo dalla propria esperienza umana e professionale. Dentro ogni mia foto c'è tutta la mia vita: la morte di mio padre, la nascita di mia figlia, il primo amore... La scommessa è di non creare una discrepanza tra quello che mi trovo di fronte e il bagaglio che mi porto dentro. In questo equilibrio cerco di produrre il mio lavoro».

«80!», la retrospettiva apre gli archivi – Cristina Piccino

ROMA - Si chiama «80!» la retrospettiva con cui la Mostra del cinema di Venezia festeggia, la prossima edizione (29 agosto-8 settembre) i suoi primi ottant'anni. E lo fa andando a guardare nel proprio archivio, l'Asac (Archivio Storico delle Arti contemporanee della Biennale), un patrimonio prezioso, che raccoglie i film passati negli anni alla Mostra, e che è necessario rilanciare. In molti casi si tratta di copie uniche di film che vengono considerati perduti, o di versioni diverse dalla copia che è stata, dopo la presentazione al festival, distribuita in sala. Per questo sono stati selezionati dieci titoli, sette lungometraggi e tre corto/mediometraggi, scelti in base a criteri di «rarietà», copie non disponibili in 35 millimetri o in dvd che verranno restaurati per l'occasione. Al progetto, voluto dal direttore della Mostra Alberto Barbera, collaborano diverse cineteche e società italiane e straniere tra cui la Cineteca di Milano, il Centro sperimentale di cinematografia di Roma, la Cineteca di Bologna, la Cinémathèque française di Parigi, il British Film Institute, Paramount (Los Angeles) e molti altri ... I film scelti saranno sottoposti al restauro in digitale nel laboratorio di Immagine Ritrovata di Bologna, o restaurati analogicamente per avere una nuova copia in 35 millimetri, e alla Biennale rimarrà la copia o il Dcp per la conservazione e la circolazione successiva dei film, che verranno presentati alla Mostra. I titoli sono: Dieu a besoin des hommes di Jean Delannoy (1950), che alla Mostra aveva ottenuto numerosi premi, e da lungo tempo invisibile, è il ritratto degli abitanti di un'isola nell'Atlantico, Seil, nel confronto con la loro idea di spiritualità. Il brigante di Renato Castellani (1961), premio Fipresci, di cui la copia Asac è l'unico riferimento della versione più lunga, di oltre trenta minuti, tagliata dopo la presentazione a Venezia dai produttori per l'uscita in sala. Gengis Khan di Manuel Conde e Salvador Lou (1950), un raro esempio del cinema filippino di cui Conde è stato regista di punta, ma quasi tutti i suoi film sono perduti (e il Film Development Council di Manila è tra i partner dell'operazione restauro). Pagine chiuse di Gianni De Campo (68), esordio al cinema dello scrittore veneziano, presentato alla Mostra del 68, fortemente criticato per il modo di raccontare la protesta. Un sacco di pulci di Vera Chytilová (1963), la retorica dell'educazione comunista narrata dalla grandissima regista, protagonista della «novà vlna» del cinema cecoslovacco degli anni Sessanta, di cui la copia Asac è l'unica esistente al mondo. Lo stesso vale per Ahora te vamos a llorar hermano (1971) di Raul Ruiz, dove il regista cileno filma gli indios Mapuches dopo la prima legge proclamata dal governo di Allende, che li dichiara cittadini a tutti gli effetti, e non schiavi da massacrare come fino allora, con tutti i diritti. E per Free at Last di Gregory Shunker, James Desmond, Nicholas Proferes (Usa 1968), prodotto dalla tv pubblica americana Pbs, che documenta (il riferimento è il cinéma vérité) la marcia su Washington di Martin Luther King, nel 1968, interrotta dalla violenza del suo omicidio. Stress-es-tres-tres è uno dei primi film di Carlos Saura (68), road movie in bianco e nero che esplora i luoghi erotici della coppia del tempo. Protagonista è Geraldine Chaplin. Cecoslovacco è anche Vaclav Táborsky, il suo corto, La città del fango (63), documenta lo sviluppo urbanistico di Praga, i nuovi quartieri dove la principale ansia degli abitanti è evitare il fango. L'ultima notte di Julij Jakovlevic (1936) narra la Rivoluzione d'ottobre attraverso due famiglie, una operaia, l'altra borghese.

Storia di Jung, il bimbetto arrivato dalla Corea del sud - Thomas Martinelli

Più di 200mila sono stati i bambini coreani sparsi nel mondo alla fine della guerra di Corea. Di questi, metà hanno trovato nuova accoglienza negli Usa, circa 4mila in Belgio e 13mila in Francia, seguita da Svezia e Danimarca. Un'ampia solidarietà internazionale quindi si è concretizzata con molteplici adozioni da parte di famiglie straniere. La soluzione però talvolta porta con sé il problema, e quelli dello sradicamento dalle proprie origini, del ritrovarsi diversi in una società nuova, del fantasma dei genitori biologici assenti ne sono il rovescio della medaglia. Lo sono stati per Jung, protagonista e co-regista con Laurent Boileau di Couleur de peau: Miel (Colore della pelle: Miele), film uscito la settimana scorsa nelle sale di Francia e Belgio. Premiato dal pubblico come miglior lungometraggio dello scorso festival internazionale del film d'animazione di Annecy, si tratta di un documentario animato autobiografico che affronta con testimonianza diretta e ricostruzione mediante l'utilizzo di tecniche miste - disegno animato, inserti filmati di

archivio, cinegiornali, super8 familiari- un tema universale complesso qual è quella dell'adozione di bambini di altri paesi. «Mi chiamo Jung. Sono nato da qualche parte in Corea. Ho lasciato il paese quando avevo 5 anni, quando qualcuno ha scritto su un foglio 'raccomandato per l'adozione'». Così apre il film la voce narrante che recita quella dell'autore. Nato a Seoul nel 1965 e adottato nel 1971 da una famiglia belga, Jung racconta il suo percorso ricco di esperienze e della consapevolezza dell'autore adulto di 42 anni, età in cui pubblicò il fumetto da cui è tratto il film. Dal suo arrivo nel nuovo ambito familiare, aperto, simpatico già costituito da una coppia con 3 figli naturali e che poi si arricchisce di un'altra bambina coreana, fino al suo ritorno da adulto in Corea del sud, il film ci fa entrare nella sua vita dal suo punto di vista. Dalla soggettiva di un esterno accolto e inserito in contesti diversi da quello delle origini, anche genetiche, con tutti i contrasti e le ambivalenze del caso. Con rigorosa ricostruzione di un percorso, ma tanto partecipata fino a commuovere lo spettatore senza giocare su effetti pietistici di facile presa, Jung ci apre uno squarcio non solo sull'esodo particolare e traumatico di una generazione di piccoli coreani, ma su tutti coloro coinvolti in una piena adozione. Perché le differenze si fanno notare da subito e non solo per gli occhi a mandorla e il colore della pelle, ma per il primo assalto al bottiglione di cola trangugiata in un sol colpo. O nella tendenza ad accaparrare o accumulare furtivamente le cose, rischiando di trovarsi etichettato come «mela marcia», evidente frutto di carenze precedenti e della dura scuola di vita della sopravvivenza e dell'arte di arrangiarsi. Ma le differenze emergono a distanza anche nella terra «madre» per accorgersi di essere ormai straniero in patria, nel suo percorso a ritroso sulle tracce della madre biologica e delle radici perdute. In questo itinerario ci sono anche l'educazione sentimentale di Jung e la sua crescita artistica, documentata dai disegni stessi dell'autore. Molto accorta a questo scopo è la regia del coetaneo Boileau, per anni documentarista per le tv francesi, di cui non poca produzione è rivolta al mondo dei fumetti di cui è appassionato conoscitore. I disegni caldi, raffinati e quasi innocenti, in dominante ambrata, illustrano l'arrivo di Jung, le prime curiosità dei fratellini per il nuovo arrivato, i giochi diversi da imparare, le simpatie e le frizioni (i fratellini asiatici si offendono a vicenda a suon di «limone» e «ciotola di riso»), lo scontro fra abitudini. Il rapporto di semi-innamoramento per la sorella (con il vantaggio di non essere esattamente fratello e sorella) e la ricerca di una propria identificazione tramite il kung-fu e l'immaginario nipponico (Astroboy, Mazinga) segnano il passaggio cruciale all'adolescenza. Fino alla crisi di rigetto che finalmente esplose con la necessità di andarsene da casa - casa? - e di imboccare l'abisso dell'autodistruzione, fortunatamente solo a base di riso al tabasco e ricompota. Ma la panoramica conclusiva di casi veri di coreani adottati suicidi o disadattati riporta a riflettere molto sulla loro e nostra realtà.

Corsera – 20.6.12

Tolstoj in Cecenia: più guerra che pace - Pietro Citati

Negli ultimi anni della vita, Tolstoj scrisse quello che è forse il suo capolavoro sconosciuto: Chagi-Murat. Ritornò al tempo della sua giovinezza, quando combatteva nel Caucaso: raccolse una vastissima documentazione sulla espansione russa nel Sud attorno al 1850; e compose un libro misto di storia e di romanzo, una specie di Guerra e pace del Caucaso. Non saprei dire se Chagi-Murat sia un racconto o un romanzo. Tolstoj raccolse molti temi narrativi: dallo zar Nicola I agli oscuri combattenti ceceni, che fuse, modulò, intrecciò con un'arte della polifonia che ricorda i suoi grandi romanzi. Appena apriamo Chagi-Murat, ci rendiamo conto: «Ecco, questo è Tolstoj». È una energia, una vitalità, una intensità, che non troviamo, forse, in nessun altro scrittore moderno. Non abbiamo mai incontrato queste luci: la luce vivida delle stelle, che sembrano appese alle cime degli alberi, sfavillando tra il nodo dei rami; il plenilunio, che investe tutte le strade, in modo che ogni pietruzza, ogni filo di paglia, ogni pallottola di sterco risaltano innaturalmente visibili; il sole mattutino, che scintilla dappertutto sulle foglie appena sbocciate, sulla fresca, vergine erba, sulle increspature del fiume rapidissimo. Non abbiamo mai visto gli occhi dei montanari ceceni, lustrati come more mature, o simili a quelli degli agnelli: non abbiamo mai ascoltato questa sinfonia allegra di voci, di urla, di sguardi accesi, di spari di carabine urlanti e crepitanti come cose vive; non abbiamo mai conosciuto quest'aria fresca, pulita e trasparente, che rende vicinissime le grandi catene nevose. Ci diciamo: è un miracolo. In realtà questo miracolo suppone un metodo infallibile e naturale. Davanti a qualsiasi sensazione, Tolstoj non usa quasi mai l'aggettivo o il verbo o l'espressione pertinenti: usa un aggettivo o un verbo singolari, che colpiscono l'oggetto di scorcio o alle spalle. Il soldato ferito guarda intorno i malati, «ma si sarebbe detto che non ci vedesse o vedesse qualche altra cosa, che lo meravigliava»; questa cosa è la morte, che si sta impadronendo di lui. Tolstoj non si accontenta: non gli basta dire che la morte meraviglia il soldato ferito; ripete questa espressione una, due, tre volte, a distanza di tre righe o di una pagina, in modo da dare risalto - un risalto quasi epico - all'espressione singolare. Così il narratore non è più un architetto di parole: è un occhio, fitto insieme nelle cose e alto nei cieli; guarda le cose per la prima volta; si stupisce davanti a loro; le ripete, le ordina, le rappresenta; e alla fine riesce a suscitare lo stesso grado di vitalità che le cose hanno nel mondo o un grado ancora accresciuto. In testa alla quinta compagnia, che combatte in Cecenia, cammina in giubbone nero e la sciabola a spalle un ufficiale alto, Butler, che sta provando una vivida impressione di gioia, di vitalità, e insieme di rischio mortale, e un desiderio d'azione e il senso di far parte di un complesso immenso diretto da un'unica volontà. È la seconda volta che Butler esce a combattere. Pensa che da un momento all'altro avrebbero cominciato a sparargli addosso e lui non solo non avrebbe curvato la testa al passare della granata o fatto caso al fischiare delle pallottole, ma avrebbe eretta più alta la testa e con, un sorriso negli occhi, avrebbe guardato i colleghi e i soldati e si sarebbe messo a parlare, col tono più indifferente del mondo, di tutt'altro argomento. Butler viene da Pietroburgo, dove ha subito una tale perdita al gioco, da restare senza un soldo. Ma, adesso, l'ha dimenticato. La sua, adesso, è una vita completamente diversa. Gli sono caduti di mente il suo dissesto e i suoi debiti non pagati. E il Caucaso, la guerra, i soldati, gli ufficiali, questi eroi ubriaconi e bonari, il maggiore Pjetròv, tutto gli pare così bello e così eccitante, che certe volte non crede di trovarsi qui, in questo paese esotico, tra i veterani caucasici. Per quanto strano possa sembrare, l'altro lato della guerra non si presenta affatto alla mente di Butler. Non esistono, per lui, né morti né ferite dei soldati, degli ufficiali e dei montanari. Non vuole guastare la sua poetica rappresentazione della guerra. Così evita costantemente di guardare i morti e i feriti.

Si trova a passare accanto a un cadavere che giace supino: ma soltanto con la coda dell'occhio vede «non so che strano atteggiamento di una mano di cera e il rosso cupo di una chiazza su quel capo». Quando hanno inizio i brindisi, i compagni di Butler escono via dal pranzo ebbri non solo del vino tracannato, ma anche del loro entusiasmo guerriero. Butler è ubriaco e cede al suo vecchio vizio. Malgrado la parola che aveva dato ai suoi fratelli e a se stesso, riprende in mano le carte. Dopo un'ora, rosso, sudato, tutto sporco di gesso, sta puntellato sul tavolo con tutt'e due le braccia; e bada a scrivere, sotto le carte tutte gualcite, la cifra delle sue poste. Ha perso tanto, che ormai ha paura di calcolare quant'è segnato a suo carico. Anche senza fare il calcolo, sa già che, sborsando intiero lo stipendio e il prezzo del suo cavallo, non sarebbe riuscito a pagare tutti i suoi debiti. Michail Sjemjònovic Vorontzòv è il comandante supremo dell'esercito in Cecenia: è un uomo di educazione europea; ambizioso, malleabile, affabile con i sottoposti e sottilmente cortigiano nei rapporti coi superiori. Egli non concepisce la vita senza il potere di alcuni e la sottomissione di altri. Nel 1852, ha più di settant'anni, ma è ancora freschissimo, alacre nei movimenti e, soprattutto, nel pieno possesso del suo duttile, sottile e amabile ingegno. La sera del 4 dicembre 1852 riceve un corriere, che gli porta una notizia importantissima: il famoso Chagi-Murat, uno degli eroi ceceni, secondo solo a Shamil, è passato dalla parte dei russi. Il principe entra nella sala del palazzo, dove una trentina di invitati lo attende per cena. Indossa la sua solita giubba nera, senza spalline, con la croce bianca appesa al collo. Seduto al centro della tavola, scintillante di vanità nascosta, racconta ai commensali la sorprendente novità. Se nella prima parte del racconto, abbiamo visto Chagi-Murat coi nostri occhi, ora ne sentiamo parlare alla tavola di Vorontzòv, dove tutti ne magnificano il coraggio, l'intelligenza, la grandezza d'anima. È un modo per adulare il comandante supremo. Nei momenti che seguono la scena, mentre in salotto viene servito il caffè, il principe - che tutti hanno adulato - diventa singolarmente affabile con tutti. Si siede a giocare a carte: pone accanto a sé la tabacchiera d'oro col ritratto di Alessandro I: poi la scopercchia e fa quello che è solito fare quando si sente particolarmente ben disposto; tira su, con le mani bianche raggrinzite dalla vecchiaia, un pizzico di tabacco francese, se lo porta al naso, e se ne cosparge le narici.

Molto, molto più in alto del principe Vorontzòv, sta lo zar, Nicola I, al quale Tolstoj dedica un ritratto di grandiosa ferocia. Il primo gennaio 1852, incontra Cernysòv, il suo ministro della guerra. Nicola ha una lunga faccia bianca dall'enorme fronte prominente: una faccia singolarmente fredda e senza moto: la mattina di quel primo gennaio, gli occhi, sempre opachi, hanno uno sguardo più opaco del solito; le vecchie labbra e le guance inflaccidite gli conferiscono un'espressione di scontento e di collera. Lo zar suscita negli altri terrore e, per quanto sia abituato, questo terrore gli riesce ogni volta piacevole e, di tanto in tanto, prende gusto a meravigliare gli altri, immersi nel terrore, rivolgendogli parole cordiali. Quella mattina lo zar discorre con Cernysòv intorno alla defezione di Chagi-Murat e ad altre vicende politiche. Per ragioni personali, è scontentissimo; e si mette a pensare quello che ogni volta gli restituisce la calma: quale grand'uomo egli sia. «Sì, che cosa sarebbe, senza di me, la Russia! Sì, che cosa sarebbe senza di me, non la Russia soltanto, ma l'Europa». La continua, impudente adulazione ha ridotto lo zar al punto che non s'accorge delle proprie contraddizioni; e non sottopone mai le sue azioni e le sue parole al vaglio della realtà, della logica o del buon senso di sempre. È fermamente persuaso che tutte le disposizioni impartite da lui, per quanto insensate ed erronee, divengano giuste e ben ponderate solo perché è stato lui ad impartirle. Con lo sguardo senza vita, col petto sporgente in avanti e col ventre serrato stretto che aggetta al di sopra e al di sotto della cintura, egli compare davanti ai suoi cortigiani; sente che tutti gli sguardi, con trepida servilità, stanno fissi su di lui e assume un aspetto ancora più solenne. Quando gli occhi s'imbattono in visi conosciuti, si ricorda di questo e di quello: si sofferma; e a volte in russo, a volte in francese, pronuncia qualche parola: poi ascolta quello che gli altri timorosamente rispondono, investendoli col suo freddo sguardo senza vita. La colpa di tutti i misfatti che si compiono in Russia, in Polonia e nel Caucaso è di Nicola I: ma, nello stesso tempo, egli ha la convinzione, pienamente sincera, non solo di non essere un malfattore, ma di essere il benefattore del suo popolo e del genere umano. Come può essersi stabilita nell'anima di quell'uomo - si chiede Tolstoj - questa oscurità spaventosa? La risposta di Chagi-Murat è la stessa di Guerra e Pace. «Si tratta di un'eterna, indubbia legge, a nome della quale chi sta ai fastigi della grandezza mondiale deve essere un uomo perverso. Tali sono stati e sono tutti i potenti e in misura tanto più grande quanto più dispotica è la loro potenza». Dopo ventisett'anni di regno, Nicola afferma che il potere gli è gravoso. È una manifesta menzogna; perché ama il potere con tutte le forze della sua anima. Eppure dopo ventisett'anni del suo terribile regno, questa menzogna è diventata una dura, espiatrice realtà. Il potere è per lui un peso schiacciante e tremendo. Lontanissimo da Pietroburgo, nelle libere montagne e campagne della Cecenia, sta Chagi-Murat, l'eroe leggendario, simile, dice Tolstoj, a un cardo cremisino «in pieno sboccio». Cavalca in testa ai suoi montanari uno stallone dalla criniera bianca, con indosso una bianca circassa, e in testa un turbante e nella mano armi damaschinate in oro. È straordinariamente sciolto, flessibile, leggero: sia che cavalchi sia che monti improvvisamente a cavallo. Ha sempre fiducia nella sua buona stella. Qualunque progetto modelli, è fermamente sicuro che gli riuscirà. Tutto gli sorride. Mentre si avvicina al comandante russo Poltoràtzkij, gli dice qualcosa in tartaro. Inarcando le sopracciglia, l'ufficiale allarga le braccia per dare ad intendere che non capisce; e sorride. Chagi-Murat risponde con un sorriso al sorriso, e quel sorriso colpisce Poltoràtzkij per il suo aspetto di bontà quasi infantile. Si aspettava di vedere un uomo burbero, brusco, lontanissimo da lui e invece gli sta dinanzi un uomo semplicissimo, che sorride con un sorriso buono, come se fosse un suo vecchio conoscente. Chagi-Murat ha una sola cosa singolare: gli occhi - aperti ben larghi -; gli occhi intenti, che penetrano in quelli degli altri. Gli sguardi mutano: quando incontra il principe Vorontzòv, assumono un'espressione severa e grave. Quando va a teatro, contempla con indifferenza gli spettatori, gli ufficiali in sfolgoranti uniformi, le ballerine con le gambe muscolose, le donne giovani e non più giovani, che denudano i colli, le braccia e i seni. Infine gli occhi guardano attentamente uno per uno e si direbbe che non vedano nessuno. Solo così, con questo sguardo assente, Chagi-Murat riesce a intuire con una precisione estrema, quasi animalesca, le sensazioni e sentimenti di tutte le persone che incontra. Nelle ultime pagine del grande racconto, Chagi-Murat abbandona i russi, per i quali aveva abbandonato i compagni ceceni. Con pochi montanari, fugge a cavallo verso le montagne. Ma è circondato da due squadroni di soldati russi. Sibilando e rompendo, i proiettili delle carabine stroncano fronde e rami attorno a Chagi-

Murat e ai suoi compagni. Una pallottola lo colpisce al fianco sinistro. È una ferita mortale; ed egli sente la vita lasciarlo. Ricordi e immagini - il principe Vorontzòv, il figlio Jusuf, la moglie Sofiat - gli attraversano la mente, senza suscitare in lui nessun sentimento, né di rimpianto né di rancore né un desiderio qualsiasi. Sono tutte cose talmente minuscole, a confronto di ciò che era già incominciato dentro di lui: è quasi lo stesso sentimento che, in Guerra e pace, attraversava la mente del principe Andrej, che guardava il cielo «immensamente alto e immensamente quieto», dopo la battaglia di Austerlitz. Risuonano parecchi colpi. Chagi-Murat cade. Poi riprende a muoversi. Prima si solleva la testa insanguinata, senza berretto: poi si solleva il busto; e infine, aggrappandosi a un albero, egli si alza in tutta la sua statura. Il suo aspetto è così spaventoso che i soldati russi si arrestano. Ma a un tratto Chagi-Murat è scosso da un tremito, vacilla scostandosi dall'albero e, come un cardo reciso dalla falce, cade bocconi senza muoversi più.

Berlino riscopre la lingua italiana - Dacia Maraini

Berlino nel profumo dei tigli di una primavera tardiva, umida e ventosa. Berlino che vuole stupire i turisti con le sue trovate. L'ultima? Una vettura composta da una decina di biciclette, la Beer-bike. Pedalano tutti assieme e con le ruote attivano un sistema di sifoni che portano su da una botte dei grandi bicchieri di birra. Si beve e si pedala. All'Università Humboldt, assieme con le professoresse Matush e Urbano, fra un mare di studenti, si discute del futuro che anche qui appare difficile e incerto, ma forse non così disperato come altrove. Mi stupisce l'interesse diffuso per la nostra lingua, per gli scrittori italiani. Si discute del nuovo impegno. In cosa consiste? Non più partiti, ma fiducia crescente in una democrazia dal basso, in un linguaggio di comunicazione che dalla televisione si trasferisce alla rete, fuori dalle lentezze burocratiche, fuori dai giochi di potere. Vado a visitare la casa di Bertolt Brecht nella Chausseestrasse. Modesta, a tre piani, con finestre che danno sul cimitero degli Ugonotti. La faccia ironica, dagli occhi tristi e sornioni del drammaturgo ci osserva dalle pareti coperte di libri. Sulla sua scrivania una macchina da scrivere Olivetti. Il cimitero degli Ugonotti che ospita personaggi come Hegel, Fichte, Heinrich Mann, è un giardino bellissimo dagli alberi centenari: aceri, tigli, quercioni, abeti. E poi fiori di tutti i colori e centinaia di uccelli che in pieno centro della città, nella zona ex comunista, fanno sentire le loro voci squillanti. Le tombe, salvo qualche mausoleo di pessimo gusto, consistono in rugosi sassi piantati fra i rovi. La tomba di Brecht è particolarmente spoglia e severa. Una pietra grigia col suo nome inciso sopra, grigio su grigio, in un rettangolo di fiori ed erba medica. Accanto, un altro sasso per la moglie Helene Weigel. Che differenza con i nostri cimiteri che sempre più assomigliano a delle periferie cittadine dai brutti palazzi di cemento addossati l'uno all'altro, senza un albero, un poco di verde. Ormai per visitare un morto, da noi, ci vuole la scala. E i fiori che portiamo, possono essere solo di plastica. Nel pomeriggio vado, con qualche pregiudizio, a vedere la mostra di un pittore cosiddetto naturalista, Adolph Menzel (1815-1905). È stato il ritrattista preferito di Federico II che gli ha chiesto, come si direbbe oggi, di «curare la sua immagine». E Menzel ci si è messo con un tale impegno da risultare molesto. Le sue incisioni minuziose che raccontano le divise dell'esercito reale, gli zoccoli del cavallo del re, le facce dei cortigiani, con tanto di pappagorgia, hanno finito per stancare chi voleva un pittore dell'esaltazione e non della constatazione. Eppure sono proprio quei particolari disegnati con cura maniacale, che ne fanno un pittore vero. Basta soffermarsi sull'incredibile autoritratto di un piede in primo piano: nudo, bitorzolato, calloso, sporco, per capire che la passione per la testimonianza spazzava via ogni pretesa naturalistica. Quella che sembrava una passione quasi viziosa, da collezionista di cose inutili e minime, alla fine sfocia in una splendida e curiosa visionarietà. Una mostra da vedere. Un pittore da scoprire.

Non c'è tempo per piangere (neanche i morti) - Raffaele La Capria

È morto improvvisamente uno dei miei più cari amici. La notizia che mi è arrivata con una telefonata, sul cellulare, mentre ero in treno, mi è sembrata così stranamente naturale da non procurarmi nessuna emozione; eppure non mi aveva lasciato indifferente. Con l'amico scomparso avevo passato una parte della mia vita, eravamo stati giovani insieme, condiviso molte idee, molti entusiasmi, una parte di me se n'era andata con lui. Ma perché non ero scoppiato in pianto? Perché neppure un tremito, neppure una lacrima, quando avevo appreso la notizia? Avevo pensato: presto anch'io morirò e chi mi ha amato apprenderà la notizia della mia morte con la stessa naturalezza. Questo in qualche modo mi assolveva, mi metteva in pace con la coscienza. Eravamo pari. Ma io ero scontento di me stesso e di questa mia reazione, sentivo urgere domande, dovevo analizzare meglio il mio stato d'animo, sentivo che dovevo «giustificarmi». Questa è un'epoca, pensavo, in cui la morte, avendo perso come tanti altri eventi, la sua sacralità, non fa più tanta impressione. Si vede morire e si parla di morte ogni giorno, in diretta televisiva, in un documentario, in una fotografia, in un titolo di giornale. La morte è diventata un fatto ordinario e quotidiano, cui si assiste sbadatamente. È una notizia che arriva insieme a un fiume di altre notizie, trascinata dall'impetuosa e impietosa corrente dell'informazione, allo stesso modo di tante altre, e con quelle si confonde. Ha la stessa fugacità e la stessa rilevanza di quelle notizie che scorrono sul nastro rosso sotto le immagini televisive, che si fa appena in tempo a leggere, data la velocità con cui vengono trasmesse. Questo provoca anche una fragilità della memoria che non fa in tempo a trattenere una notizia e già deve passare alla successiva. Così accade che la memoria ritenga in modo passeggero l'emozione che la notizia di una morte, sia pure quella di un caro amico, dovrebbe suscitare. Ci abbiamo fatto l'abitudine alle cattive notizie, si potrebbe dire, ti arrivano inopportune nel caos del daffare quotidiano, mentre stai in treno o stai per salire su un taxi e insieme a tante altre incombenze. Eppure bisognerebbe farle posto, concentrarsi, dedicarvi un minuto di silenzio nella confusione, e una furtiva lacrima, almeno questo. Invece niente. Se tutto è anonimo e fuggevole, vivere un'emozione e piangere per un amico diventerà un privilegio che raramente ci sarà consentito e solo in circostanze speciali. Questa difficoltà di vera partecipazione emotiva ci priverà della tragica nobiltà di chi è colpito dalla sventura e dall'ira degli dei e ci priverà anche di quel sollievo che dà il pianto. Si dice infatti «pianto liberatorio». Nessuno ci libererà più dalla nostra neutralità, dalla nostra «aurea mediocritas» sentimentale. Una volta, nei tempi eroici, quando «eroici» erano anche i sentimenti, gli eroi piangevano. Una volta, nei tempi eroici, piangevano anche i cavalli. Piangevano i cavalli, racconta Omero nell'Iliade, vedendo il giovane Patroclo, l'amico di Achille,

cadere in battaglia per mano del prode Ettore. Piangevano i cavalli «divini», donati dal dio, colpiti anch'essi dall'umano dolore perché, dice Omero, «davvero niente è più infelice dell'uomo»: «Piangevano quando videro il loro auriga / cadere nella polvere per mano di Ettore / ... e restavano fermi / davanti al bellissimo carro, inclinando / a terra la testa, e lacrime calde cadevano / giù dalle palpebre, e scorrevano a terra / per nostalgia del loro auriga...». Quel pianto attraversa i secoli e ritorna nei versi di Kavafis: «Ma le bestie di nobile natura / piangevano di morte la perenne sventura».

Capire la natura con i polinomi speciali - Carlotta Clerici

MILANO - Calcolare l'impatto della turbolenza su un aereo, stimare l'energia dei campi magnetici del sole e delle stelle, ma anche prevedere l'impatto degli uragani. Questo è molto di più quello che in futuro potremo sapere grazie alla matematica. Ad accendere la speranza di conoscere in tempo reale la dinamica dei fenomeni naturali, le nuove applicazioni di alcune formule matematiche recentemente messe a punto da Renzo Ricca, docente del dipartimento di matematica e applicazioni dell'Università di Milano-Bicocca e dal ricercatore cinese Xin Liu del dipartimento di matematica dell'Università di Sydney. Una rivelazione che, nel giro dei prossimi anni, potrebbe portare non solo alla spiegazione di fenomeni atmosferici complessi avvolti nel mistero fin dai tempi di Leonardo da Vinci, ma anche rivelarsi la chiave per risolvere alcuni problemi di complessità della comunicazione e sicurezza. Aprendo la strada a misurazioni inimmaginabili di strutture perennemente disordinate e in continua evoluzione come ad esempio, in natura, quelle di vortici, campi magnetici ed elettrici. POLINOMI SUPERSTAR - In futuro, a sciogliere i nodi dei fenomeni disordinati e in perenne movimento, basterà forse solo un pc in grado di applicare i polinomi speciali. Formule matematiche da copertina internazionale, come ha già sancito il Journal of Physics A: Mathematical and Theoretical e la sua «bacheca» di Twitter, in grado di sbrogliare in maniera semplice la complessità dei fluidi, come fossero un groviglio di fili di lana. LE ORIGINI - «Questi polinomi», spiega Ricca, «finora sono stati confinati nella matematica pura e nella fisica più astratta. Furono scoperti da Vaughan Jones negli anni Ottanta, che per questo ottenne la medaglia Fields, il più prestigioso riconoscimento per giovani promesse della matematica, ma nessuno fino a ora era mai riuscito a derivarli per descrivere fenomeni naturali. Combinando queste formule semplici, infatti, sarà possibile fare previsioni su fenomeni estremamente complessi. E, grazie alle nuove tecnologie e supercomputer sempre più potenti, elaborare in tempo reale dati di fenomeni naturali in continua evoluzione. Dal turbino dei vortici nel sangue ai campi magnetici delle stelle». CALCOLARE LA NATURA – Per le prime applicazioni vere e proprie, secondo il ricercatore, ci vorrà ancora tuttavia qualche anno. Soprattutto per quanto riguarda l'implementazione su computer delle codifiche che dovranno districarsi con l'elaborazione dei calcoli. «Per quello che riguarda il futuro», prosegue Ricca, «sono cautamente ottimista. A volte, infatti, si ottengono risultati insperati più rapidamente di quello che si era preventivato. Basti pensare alla completa decodificazione del genoma umano, per cui si era messo in conto un tempo molto più lungo di quanto è poi avvenuto per la sua riuscita. È possibile, quindi, che a breve l'applicazione di questi polinomi possa dare risultati di pratico interesse, ad esempio riuscire a farci stimare con precisione gli scambi di energia e di forza tra masse fluide. Ma anche stimare meglio l'enorme energia messa in gioco dal sole. Dati di fondamentale importanza non solo per capire meglio l'evoluzione di fenomeni naturali di grande complessità, ma anche per avere maggiore capacità predittiva sull'effetto che questi fenomeni hanno per la vita quotidiana: la turbolenza magnetica sul sole, ad esempio, ha effetti determinanti sia per le telecomunicazioni che per il clima del nostro pianeta». MATEMATICA ALL'ITALIANA – Un risultato targato tricolore che aggiunge onore alla matematica nazionale. È merito del professore italiano, che tra Inghilterra e Stati Uniti ha passato più di vent'anni, tornato, tra i pochissimi, nel nostro Paese grazie al concorso nazionale Rientro dei cervelli. «In Italia – conclude il professore – abbiamo un'ottima preparazione di base, non solo per la matematica e le scienze. Sia a livello di licei che di poli universitari. Purtroppo, però, bisogna ammettere che per quel che riguarda i corsi di specializzazione e l'applicazione delle scienze di base, rispetto alle strutture straniere siamo ancora molto indietro, soprattutto perché mancano cronicamente i finanziamenti alla ricerca».

È stato il secondo maggio più caldo di sempre - Paolo Virtuani

MILANO - Mentre l'anticiclone attanaglia l'Italia, i meteorologi americani del Noaa rendono noto che lo scorso mese è stato il secondo maggio più caldo da quando esistono misurazioni accurate, cioè dal 1880. Alle spalle soltanto del maggio 2010: la temperatura media globale del pianeta è risultata di 15,46 gradi centigradi, di 0,66°C sopra la media del XX secolo, e per quanto riguarda solo le terre emerse maggio 2012 ha superato di 1,21°C la media risultando il maggio più caldo della storia. ALTRI DUE RECORD - Sembra poco, ma il mese appena trascorso ha stabilito altri due record. Maggio 2012 è il 36mo mese di maggio consecutivo (dal 1976) e il 327mo mese consecutivo (da febbraio 1985) che supera la media mensile del XX secolo. Nell'emisfero settentrionale queste condizioni hanno portato alla primavera più calda della storia, con temperature complessive di 1,38°C sopra la media (negli Usa è stata la primavera più torrida in 31 Stati su 50). AREE - Sono poche le zone in cui lo scorso maggio ha fatto registrare temperature sotto la media mensile: Australia, Bolivia, Alaska e la costa pacifica tra Canada e Usa. Tutte le altre aree sono sopra la media, con picchi di estremo caldo in Groenlandia, Siberia, Russia centrale, Stati Uniti centro-orientali, Algeria, con punte di ben 5 gradi sopra le medie. Secondo gli esperti del Noaa, viste le temperature degli oceani, c'è il 50% di probabilità che nella seconda metà dell'anno si formino le condizioni meteo chiamate El Niño-Enso, fenomeno che porta sia a inondazioni che a siccità, a seconda delle zone. GHIACCIO - Il risultato è che lo spessore dei ghiacci artici è stato a maggio del 3,5% sotto la media mensile. All'opposto quelli antartici sono risultati più spessi del 2,4%. La copertura nevosa di maggio nel continente euroasiatico è stata la minore da quando è stata rilevata per la prima volta 46 anni fa. PIOGGIA - In Spagna le piogge a maggio sono state inferiori alla media di ben il 40%

Alan Turing, il genio che correva troppo – Lucia Orlando

L'uomo che diede contributi fondamentali all'informatica come l'idea che non bisognasse costruire macchine diverse per compiti diversi, cioè che distinse il software dall'hardware. L'uomo che diede il via al primo calcolatore elettronico inglese. L'uomo che inventò l'intelligenza artificiale, quando tutti credevano che le macchine "pensanti" fossero solo buoni soggetti per la fantascienza. L'uomo che piegò Enigma, la macchina tedesca per la cifratura dei messaggi. Questo era Alan Turing, nato il 23 giugno 1912 nei sobborghi di Londra, che tutto il mondo celebra dopo cent'anni nel tentativo di lavarsi la coscienza sporca. Pochi altri talenti sono stati trattati con pari ingratitudine. E il tributo planetario – tra cui una mostra allo Science Museum di Londra, che aprirà domani per un anno – suona tardivo come la riabilitazione pubblica nel 2009 dell'allora premier Gordon Brown, che definì "orripilante" il trattamento riservato allo scienziato. Il ragazzino introverso che per riconoscere la sinistra dalla destra disegnava un puntino rosso sul pollice, «il puntino sapiente», aveva mostrato precocemente abilità scientifiche e preferenze sessuali, innamorandosi, adolescente, del compagno di scuola Christopher Morcom. Una storia importante, arricchita dall'emulazione intellettuale nelle sfide matematiche e tragicamente interrotta dalla morte per tbc di Morcom. Turing trovò nelle stanze severe, ma accoglienti, del King's College il modo di dare voce al dolore, tanto che a 24 anni pubblicò il memorabile *On computable numbers*, pietra miliare della logica. Pochi anni prima Kurt Gödel aveva stabilito l'esistenza di enunciati matematici "indecidibili", cioè né dimostrabili né confutabili. Si sanciva l'incompletezza della matematica. Una cosa tollerabile solo a patto di individuare tali enunciati e isolarli in una sorta di recinto. Ma ciò era possibile davvero? Turing lo negò, ma nel deludere le speranze di una generazione di matematici, consegnò alla storia un regalo di pari importanza. Per affrontare il problema di Gödel, Turing immaginò una macchina in grado di leggere un nastro di carta perforato – tipo quelli delle vecchie pianole – contenente una serie di 0 e 1, cioè i passi necessari a compiere un'operazione matematica, in altre parole in grado di svolgere un algoritmo. Aveva inventato la Macchina di Turing. Nel 1936, dunque, Turing era un logico affermato, un "visionario" capace di vedere congegni, allora immaginari, ma realizzabili nel futuro, in grado di fronteggiare al di qua dell'Atlantico la scuola americana dei von Neumann. Uno che anticipava e correva, e non solo con la testa. Faceva tempi da maratoneta. C'è un particolare apparentemente insignificante nella vita di Turing di quegli anni che avrà un peso più tardi: nel dicembre 1937 uscì il capolavoro della Disney, *Biancaneve*; Turing volle assolutamente vederlo e ne restò affascinato. La sua personalità eterodossa, sempre più divergente dai valori vittoriani, fu messa alla prova dalla Storia: nel settembre 1939 il governo britannico concentrò nella campagna londinese, a Bletchley Park, le migliori menti nazionali – scacchisti, matematici, enigmisti, filosofi, ingegneri – per neutralizzare Enigma. L'arma segreta nella guerra d'intelligence, inventata dai tedeschi nel primo dopoguerra, dopo lo smacco delle troppe violazioni di messaggi cifrati subite in quel conflitto. A capo dell'impresa collettiva britannica c'era Turing, che individuò il tallone d'Achille di Enigma: setacciare sistematicamente i voluminosi repertori di messaggi decifrati in possesso degli alleati non bastava più, meglio usare un approccio psicologico in cui si ipotizzava la presenza di una parola nel messaggio cifrato in base alle abitudini degli operatori o alle tipologie di messaggi, per poi verificarne l'esattezza. Ad esempio, sapere che i primi messaggi della giornata erano bollettini meteo, restringeva molto il tipo di parole verosimilmente presenti nel testo. Turing progettò così delle macchine elettromeccaniche capaci di svolgere questo lavoro. Le "bombe", cosiddette per il loro ticchettio, segnarono le sorti della battaglia dell'Atlantico. A guerra finita, però, il trentenne Turing non fu capace di capitalizzare i successi personali e i crediti verso il proprio paese. Già in pieno conflitto era stato inviato negli Stati Uniti, diventati punto di riferimento per la scienza mondiale (e per le sue applicazioni belliche), a studiare i primi calcolatori. Anche l'Inghilterra ne voleva uno e Turing l'accontentò, introducendo alcune idee che – come sostiene il logico Gabriele Lolli – sono pietre miliari dell'informatica. Primo, memorizzare i programmi all'interno della macchina in modo che essa possa scegliere, per esempio, tra due percorsi alternativi in base al risultato ottenuto precedentemente; secondo, suddividere il calcolo in operazioni sussidiarie, organizzate gerarchicamente, le subroutine; terzo, usare varie forme di scrittura delle istruzioni, soprattutto una da affiancare a quella numerica per rendere più immediato il significato dell'istruzione. Peccato che il progetto procedette tra rallentamenti e cambi di laboratori, finché fu realizzato nella periferica università di Manchester senza che ne fosse percepita tutta la rilevanza. È anche per questo che gli interessi di Turing si spostarono ancora, verso quella che solo nel 1956 verrà chiamata "intelligenza artificiale". Una macchina può simulare facoltà cerebrali umane? Si chiese. E alla fine degli anni '40 immaginò un cervello elettronico, dotato di vista, udito e parola, per vedere se una simile macchina potesse imparare giochi, apprendere lingue, risolvere problemi matematici e crittografici. Insomma – sostiene ancora Lolli – fare le cose che nell'ultimo mezzo secolo sono gli obiettivi della I.A.. Nel 1950 Turing formalizzò queste riflessioni nel leggendario articolo "Computing Machinery and Intelligence", dove descrisse il "gioco dell'imitazione", poi noto come Test di Turing. Ci sono un uomo e una donna, a cui una terza persona pone domande scritte senza poterli vedere. Quest'ultima deve riconoscere dalle risposte chi è l'uomo. Che succederebbe – si chiese Turing – se l'uomo fosse sostituito da una macchina? Cambierebbe la probabilità di indovinare? Il che non è proprio come chiedersi se le macchine possono pensare, disse Turing, ma apre enormi spazi di riflessione ricchi di conseguenze ancor oggi. Nel 1951, al culmine della sua produttività scientifica, ecco la catastrofe. Turing ebbe una relazione con un giovane londinese che cercò di ricattarlo. Lui lo denunciò e fu arrestato perché omosessuale. Si era in piena guerra fredda, i casi Fuchs e Pontecorvo avevano appena ridicolizzato i servizi britannici. Anche il lavoro di Turing a Bletchley Park era ancora top secret, e lo sarà fino a metà anni Settanta, sicché la sua ricattabilità era inaccettabile per la sicurezza nazionale. Ciò non toglie che la sorte riservata a Turing fu orribile: costretto a sottoporsi a devastanti cure ormonali che comprensibilmente minarono la psiche oltre che il corpo. Si uccise il 7 giugno del 1954 con una mela al cianuro. Una tragica *Biancaneve*. Dicono che la mela sbocconcellata arcobaleno della Apple sia un omaggio di Steve Jobs al suo talento. Forse. Anch'esso in ritardo, come tutti nei confronti del genio che correva troppo.